

La pena della crocifissione nel mondo antico

La pena della crocifissione, di origine orientale - in particolare persiana -, venne adottata da cartaginesi e romani. Nella letteratura romana è descritta come punizione crudele e temuta; non era inflitta ai cittadini romani, ma riservata agli schiavi e ai non romani che avessero commesso atroci delitti, come assassini, gravi furti, tradimenti e ribellioni. Giuseppe Flavio narra che Antioco Epifane (II sec. A.C., epoca dei Maccabei) crocifisse gli ebrei che si erano rifiutati di obbedire ai suoi decreti sulla ellenizzazione, e che Alessandro Ianneo (re di Giudea e Sommo Sacerdote, della dinastia degli Asmonei – cui succederà quella di Erode - regnò tra il 103 al 76 a.C.) aveva fatto crocifiggere attorno alle mura di Gerusalemme ottocento avversari appartenenti al gruppo dei Farisei.

La croce sulla quale fu crocifisso Gesù era o la *crux commissa*, a forma di T, o la *crux immissa* o capitata, a forma di daga o pugnale. Il fatto che il titolo della condanna fosse posto al di sopra della testa (Mt 27,37) fa pensare alla seconda forma di croce. Dato che l'esecuzione di Gesù era stata affidata ai soldati romani, è probabile che si seguisse la maniera di esecuzione romana.

Il procedimento romano della crocifissione doveva essere pressappoco così: avvenuta la condanna legale, il condannato stesso portava la trave trasversale (il *patibulum*) sul luogo fissato, per lo più fuori le mura cittadine. Da qui il detto «portare la croce», tipica espressione per indicare la punizione di uno schiavo.

Giunti sul luogo dell'esecuzione, il condannato veniva spogliato e flagellato. Il condannato veniva legato a braccia tese alla trave che poggiava sulle sue spalle (in casi più rari si parla anche di inchiodatura) e quindi innalzato sul palo verticale già preparato. La morte subentrava lentamente e tra sofferenze indicibili a causa dei crampi tetanici e per soffocamento, poiché il sangue del crocifisso non poteva circolare nelle membra violentemente tese; per lo stesso motivo i polmoni e il cuore si sentivano soffocare pur mantenendo il condannato in uno stato di piena coscienza. Talvolta la morte veniva accelerata per mezzo della rottura delle gambe o con un colpo di lancia al cuore. Quando i familiari lo richiedevano, veniva concesso il cadavere.

La croce portata da Gesù fino al luogo dell'esecuzione non doveva essere, secondo la procedura comune, l'intera croce ma soltanto il palo trasversale. Di regola, il palo verticale veniva lasciato sul luogo dell'esecuzione, mentre quello trasversale veniva attaccato di volta in volta. Le braccia del condannato venivano prima attaccate al palo trasversale mentre egli era disteso al suolo; poi il condannato veniva innalzato, insieme con il palo trasversale, su quello verticale, al quale venivano legati i suoi piedi.

Lo si attaccava con corde o con chiodi, che eventualmente erano quattro. Il criminale veniva sempre legato con corde intorno alle braccia, alle gambe, alla vita: i soli chiodi non avrebbero potuto reggere tutto il peso del corpo e le corde impedivano al condannato di scivolare giù. La maggior parte del peso del corpo era sorretta da una specie di sostegno (sedile) sporgente sul palo verticale e sul quale si poneva la vittima a cavalcioni: tale sedile non è menzionato nel NT ma ne parlano moltissimi antichi scrittori romani. Il sostegno per i piedi (*suppedaneum*), spesso rappresentato nell'arte cristiana, è invece sconosciuto all'antichità.

La vittima non era innalzata dal terreno più di mezzo metro: i presenti potevano facilmente raggiungere la bocca mettendo una spugna in cima a una canna (Mt 27,48; Mc 15,36). I romani crocifiggevano criminali interamente nudi e non vi è motivo di pensare che si facesse un'eccezione per Gesù.

Questo tipo di esecuzione, tanto ignominioso e crudele, era conosciuto (anche se non praticato) in Israele: «Se un uomo avrà commesso un delitto degno di morte e tu lo avrai messo a morte e appeso a un palo, il suo

cadavere non potrà rimanere tutta la notte al palo, ma lo seppellirai lo stesso giorno, perché l'appeso è maledetto da Dio» (Dt 21,22-23; cf Gs 8,29; 10,26-27). Sappiamo che il principe giudeo Alessandro Ianneo (103-76 a.C.) fece appendere degli uomini ancora vivi ad un palo durante una esecuzione capitale di massa. Resta tuttavia confermato che la crocifissione era un procedimento straordinario di condanna, abominevole e inusitato per il giudaismo; non invece per i romani ed altri popoli del vicino Oriente (cf 1 Sam 31,10).

Le vesti dell'ucciso andavano in dono ai soldati (Mt 27,35). Un titolo con il nome del criminale e con il suo delitto veniva scritto su una tavoletta che si portava legata al collo fino al luogo dell'esecuzione. Nella crocifissione di Gesù questa tavoletta con il titolo fu affissa al di sopra del suo capo, sulla croce. Per l'ironia di Pilato, il titolo di Gesù non esprimeva un delitto ma l'espressione «re dei giudei» (Mt 27,37; Mc 15,26; Lc 23,38; Gv 19,19-22). Il titolo era scritto in tre lingue: aramaico, il dialetto del paese; greco, la lingua del mondo romano; e latino, la lingua ufficiale dell'amministrazione romana.

Nella crocifissione la vittima si lasciava morire di fame e di sete. Se necessario, la morte veniva affrettata spezzando le gambe della vittima con delle clavi, come si fece coi criminali crocifissi insieme a Gesù (Gv 19,32ss). I soldati furono sorpresi del fatto che Gesù morisse così presto, dato che la morte per crocifissione in genere avveniva solo dopo qualche giorno. Era un'abitudine giudaica, non romana, quella di somministrare al condannato una bevanda narcotica prima dell'esecuzione per attutirne la sensibilità (Mt 27,34; Mc 15,23). Anche a Gesù venne offerta questa bevanda, ma egli la rifiutò. Secondo la prassi romana, gli insulti precedevano spesso la crocifissione, come accadde per Gesù. Per la legge romana, l'accusa per cui la pena della crocifissione fu inflitta a Gesù era quella di tradimento e di ribellione, delitti dei quali i Giudei lo avevano accusato (Lc 23,2-5; Gv 19,12).

La crocifissione come pena giudiziaria fu soppressa dal primo Imperatore cristiano, Costantino (306-337).

Da quel momento fu possibile raffigurare pubblicamente la croce come simbolo cristiano, dal momento che non era più associata al giudizio infamante di chi vi era stato condannato.

Ma abbiamo la prova della venerazione dei cristiani per la Croce nell'intimo della vita domestica: nel 1937 è stata scoperta ad Ercolano l'impronta di una croce in un pannello di stucco. Una forma che richiama la lettera T, con una sporgenza che, nel tratto verticale al di sopra di quello orizzontale, rende visibile l'immagine che l'ha ispirata. Non è posteriore al 79, anno dell'eruzione del Vesuvio, ma può risalire anche alla predicazione di Paolo (*"predichiamo Cristo e questi crocifisso"*) che al suo arrivo nel 61, si è fermato a Pozzuoli, vicino a Pompei.

Condannato in croce o al palo?

LA QUESTIONE DEI TESTIMONI DI GEOVA

È notorio che i Testimoni di Geova credono che la “croce” su cui fu suppliziato Gesù non corrisponde nella sua forma a quella rappresentata in tutte le Chiese cristiane ma ad un “palo”, con le mani inchiodate sopra la testa.

La loro argomentazione si fonda sul significato del termine greco usato nel Nuovo Testamento: “xulon”, che nei dizionari assume un’ampia gamma di significati, dal più generico di “legno” a quello di bastone, palo, vascello ed altri oggetti di legno.

I TdG prendono forza per le loro argomentazioni citando il passo di Atti 5:30 “... che voi uccideste appendendolo al legno (xulon)”, ma risulta che lo stesso termine greco “xulon” viene usato anche in Mt. 26:47 “... e con lui una grande turba con spade e legni”, chiaramente, in questo caso, nel senso di bastoni. . Che dire, allora, che Cristo fu appeso ad un bastone? In un altro passo (Atti 16:24) lo stesso termine greco è stato tradotto con “ceppo” (gettarono [Paolo e Sila] nella cella più interna della prigione e strinsero i loro piedi nei ceppi) e ovviamente né con palo né con bastone.

Tutti e quattro gli Evangelisti parlano della crocifissione e morte di Cristo. I Vangeli menzionano Gesù che uscito dal Pretorio, porta la sua croce, camminando in mezzo a molta folla che lo seguiva, e nella quale c’erano tante donne che piangevano (Lc 23:27), aiutato da un certo Simone di Cirene che ad un certo punto lo sostituisce nel trasportare il legno.

Consideriamo ora il “palo” dei testimoni di Geova. Se la loro teoria fosse giusta, come dovremmo immaginarci la scena?

Quanto poteva essere lungo un “palo di tortura”? Almeno quattro metri e mezzo, considerando:

1. la lunghezza di una persona con le braccia e le mani posizionate sopra la testa,
2. la scritta che era in tre lingue (e doveva essere scritta in caratteri grandi per essere letta facilmente dalle persone che passavano),
3. il fatto che un palo del genere doveva essere conficcato per un metro circa nel terreno, per evitare cedimenti e per sopportare il peso di una persona posta in alto e che, almeno all’inizio, si dimenava sensibilmente.

Si consideri inoltre che la canna con la quale gli fu offerto l’aceto, poteva essere lunga almeno un metro (Mc. 15:36 – cfr. Mt. 27:48) per arrivare alla bocca di Cristo, (la mano alzata di un uomo si trova a circa due metri di altezza, se sommiamo il metro di canna arriviamo a circa tre metri, che è una misura plausibile per l’altezza della testa della persona crocifissa.

Quanto poteva pesare un palo del genere, supponendo che sia stato usato il cipresso o il cedro per la croce? Almeno 120 chili. Immaginiamo di mettere sulle spalle di Simone e prima di Gesù un peso di 120 kg., un peso da scaricatori di porto d’altri tempi, robusti e ben allenati!

Dopo la flagellazione subita, non era certo la condizione fisica di Gesù.

Immaginiamo allora che il palo venisse trascinato e non portato sulle spalle. Per chi ha visto i vicoli stretti della vecchia suona improbabile il trascinamento un palo di oltre 120 kg e della lunghezza di oltre 4 metri e mezzo per diverse centinaia di metri.

Le stesse traduzioni in latino del nuovo Testamento risalenti al 180, traducono sempre il termine greco "*stauros*" con "*crux*" (croce), mai con "*palus*" (palo).

La storia e il buon senso non sembrano proprio dare ragione ai Testimoni di Geova (congregazione fondata nel 1870 negli Stati Uniti da Charles Taze Russell), che con questa e altre teorie si allontanano talmente dalla fede di tutte le altre confessioni cristiane da non essere riconosciuti come "denominazione cristiana".

Il giudizio spetta solo a Dio, chiaramente, ma non si può non prendere atto che la loro negazione della divinità di Gesù e quindi della Trinità li avvicina di più ... all'islam che non alla bimillenaria professione di fede cristiana.

La morte di Gesù :

“sacrificio”, in che senso?

Il punto di partenza ce lo segnala un verbo usato intenzionalmente nei testi del NT e che costituisce la chiave di volta dell'interpretazione della morte di Gesù come **“sacrificio”**: è il verbo **“consegnare”** (in greco: *paradidomi*, che significa *“offrire, affidare”*, se fatto con retta intenzione e, invece, *“tradire”*, se mosso da cattive intenzioni).

Da “è consegnato” a “si consegna”

1. L'azione del **“consegnare”** viene innanzitutto riferita a Giuda e ne diventa l'appellativo qualificatore, *“il traditore”*, colui che ha messo Gesù nelle mani di coloro che lo vogliono morto. Il verbo compare sia nelle parole di Giuda (*«quanto mi volete dare perché ve lo consegniate?»*) (Mt 26,16) che in quelle di Gesù (*«uno di voi mi consegnerà»*) (Mc 14,18.21.42; Mt 26,23.24.46; Lc 22,21.48; Gv 6,64; 13,11.21). La sua appartenenza ai Dodici e il fugace accenno giovanneo alla funzione di loro tesoriere (12,6) non fanno che acuire la gravità di quel gesto. È una **“consegna”** che suona a **“tradimento”** di un **“amico”** (così lo chiama Gesù in Lc 22,48) con l'aggravante d'averlo fatto **“per denaro”** (Mt 26, 14ss).

Così il **“consegnare”** di Giuda è palesemente un **“tradire”**: il **tradimento** è la **consegna** vista con gli occhi dell'amico consegnato. I racconti evangelici su Giuda condividono lo sguardo e la delusione di Gesù.

2. *A chi viene consegnato Gesù?* Il racconto evangelico conosce diverse varianti: nelle mani degli uomini (Mc 9,31; Mt 17,22; Lc 9,44) o dei peccatori (Mc 14,41; Mt 26,45), ai sommi sacerdoti (Mc 10, 33; Mt 20,18s.), che a loro volta lo consegnano ai pagani (ib.; Lc 18,32) o a Pilato (Mc 15,1; Mt 27,2; Gv 18,30.35; cf. Mc 15,10; Mt 27,18), che lo consegna ai soldati (Mc 15,15; Mt 27,26) e due volte lo stesso Pilato lo (ri-)consegna ai capi dei giudei i (Lc 23,25; Gv 19,16). In ogni caso, il proposito e l'esito di questa successione di **consegne** è la morte di Gesù per crocifissione: *«lo consegnarono perché fosse crocifisso»* (Mc 15,15; Mt 26,2; 27,26; Lc 24,20; Gv 19,16).

Un itinerario forzato, che egli subisce: del verbo **“consegnare”** egli è in queste frasi il complemento oggetto (soggetto apparente nella forma verbale al passivo: Mt 26,2; 1Cor 11,23).

Nelle formule della predicazione primitiva vi appare come denuncia: *“voi lo avete ucciso, Dio lo ha risuscitato”* (At 2,23s. 36; 3,12-15; 4,10; 5,30s.; 10,39s). Qui Gesù

è oggetto di due azioni: quella mortifera degli uomini, quella vivificante di Dio. Un atto negativo (di morte) che l'intervento divino capovolge nel positivo della risurrezione (di vita). Nella prospettiva di questi testi, con la risurrezione, Dio riscatta Gesù non solo dalla morte ma ne conferma pure la missione, strappando l'una al fallimento e l'altra al sepolcro. Eppure la sua morte non sfugge all'impressione di una sconfitta senza riserve.

Come se Dio si fosse momentaneamente ritirato da Gesù, come se davvero l'avesse abbandonato al non senso, per ricomparire poi con una vittoria brillante... ma postuma.

La morte è lo *scandalo* da cancellare (ne troviamo traccia nei discorsi di Pietro del Libro degli Atti): «*Dio lo ha risuscitato sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere*» (2,25).

Ma subito si apre il cammino per una diversa interpretazione (nel primo discorso Pietro): «*Secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio fu consegnato a voi*» (2,23; cf. 3,18): dunque, anche la morte di Gesù appartiene al disegno di Dio, non soltanto la sua risurrezione.

Dio ha voluto la morte di Gesù per poter affermare, attraverso la risurrezione, il suo "no" all'ingiustizia umana, non schiacciandola ma smascherandola!

3. Un ulteriore passo compie la riflessione cristiana sulla morte di Gesù quando vi legge una "scelta", soggettiva e coerente, di Gesù.

È nella teologia paolina che la troviamo espressa in forma lapidaria e decisiva: **Gesù "si è consegnato"**. Tre testi in particolare: il Cristo «*si è consegnato per i nostri peccati*» (Gal 1,4); «*si è consegnato in riscatto per tutti*» (1Tim 2,6); «*si è consegnato per noi*» (Tito 2,14).

Tutto il NT lo afferma ma è la concisa formula paolina ad evidenziarne l'asse in quel verbo: Gesù "*ha dato-consegnato se stesso*".

Quella che sul piano linguistico non è che una piccola variante (dall'attivo al riflessivo del verbo), sul piano reale è una rivoluzione. Quel Gesù che poteva sembrare solo una vittima inerte di una "*consegna*" altrui, oggetto passivo di un'azione che gli dava morte, viene qui presentato come soggetto di una decisione dove la morte viene assunta e diventa atto di libertà.

Questo passaggio dal passivo all'attivo-riflessivo dello stesso verbo opera un capovolgimento teologico. È, infatti, il passaggio dalla *necessità* subita alla *libertà*: una libertà che non cancella né attenua l'orrore di quella necessità ma la travalica, dandole un senso. Anche per gli "eroi", "*martiri di una causa*", la morte subita acquisisce un surplus di valore dalla libertà "*di offrirsì*" di chi ne è vittima. Ma la libertà con cui Gesù assume la morte non è presentata nel NT nei termini di quella di un eroe che muore per una causa.

Due osservazioni importanti ne chiariscono il senso specifico.

In Paolo, il "*consegnò se stesso*" viene motivato da un verbo che lo precede: "*ha amato*". «*Mi ha amato e si è consegnato per me*» (Gal 2,20), «*vi ha amati e si è consegnato per voi*» (Ef 5,2), «*ha amato la chiesa e si è consegnato per essa*» (Ef 5,25). Ora, l'**agàpe** è nel NT esclusivamente **l'amore con cui Dio ama**; così, nella libertà con cui Gesù muore si fa atto umano l'amore divino.

Si potrebbe dire che soltanto qui avviene l'"*incarnazione*" nel senso pieno del termine. Che Dio abiti un corpo umano non è ancora incarnazione. È quanto avviene in nome dell'"*agape*" ("*ha amato*") a rendere la sua umanità "veicolo" dell'amore divino. E questa è la prima dimensione specifica del "*si è consegnato*" di Gesù.

La seconda è detta esplicitamente nel vangelo di Luca (24,7): «*È necessario che il Figlio dell'uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risusciti il terzo giorno*». Abbiamo visto il termine "**necessità**" usato per dire la catena degli interventi umani che inarrestabilmente conducono Gesù alla morte. Ma qui si tratta di una diversa necessità: quella della volontà del Padre sulla vita e la morte di Gesù. L'abbiamo già trovata nel discorso citato degli Atti; ma lì si innestava direttamente sulla serie causale delle azioni umane, esecutrici - a loro insaputa - di un disegno superiore; qui invece la volontà del Padre nella sua necessità è percepita e consentita da Gesù, come il significato ultimo della sua libertà.

Dunque la libertà di Gesù, il suo "*consegnarsi*", sta tra due necessità: tra il negativo del suo *essere consegnato* alla morte dai nemici e il positivo del suo *consegnarsi* obbediente al Padre; e soltanto questa obbedienza dà senso all'accettazione di quella morte. Gesù *si è consegnato* obbedendo al Padre rendendo visibile (nell' *incarnazione*) dell'amore del Padre per noi: in questo senso la morte di Gesù, è il suo momento più "*glorioso*" ("*glorificazione*" è l'evangelista Giovanni a dirlo) di cui la risurrezione sarà solo il passo successivo.

4. A questo punto è possibile cogliere la profondità teologica della folgorante affermazione di Paolo: «*Dio non ha risparmiato il proprio Figlio ma lo ha consegnato per tutti noi*» (Rm 8,32). Dietro a quest'affermazione di Paolo è necessario evidenziare il nesso con il racconto del sacrificio di Isacco (Gen 22), dove Dio loda Abramo dicendogli: «*Tu non hai risparmiato il tuo figlio*». Tra i due avvenimenti c'è continuità e discontinuità a un tempo: c'è, da ambedue le parti, il sacrificio di un cuore paterno; ma, mentre da un lato il figlio viene risparmiato dall'intervento divino, dall'altro è proprio quest'intervento a portare fino in fondo la "*consegna*"; più ancora, in questa consegna avviene l'inversione del soggetto e del destinatario: al padre umano che offre il figlio in sacrificio a Dio subentra il Padre divino che lo offre in dono agli uomini.

Notiamo ancora una volta il persistere (e l'insistere!) nell'uso del verbo "consegnare": dal tradimento di Giuda alla sentenza capitale del sinedrio alla ratifica di Pilato fino alla esecuzione da parte dei soldati. Tutta la violenza, lo scherno, l'ingiustizia, la stessa esperienza dell'abbandono divino: tutto questo è **la consegna** che il Padre fa del Figlio.

In questo senso va interpretata la libertà di Gesù in quanto motivata dall'obbedienza e dall'amore: dire che Gesù si è consegnato perché questa era la volontà del Padre su di lui o dire che il Padre lo ha consegnato, non sono che variazioni semantiche con lo stesso significato.

5. «*E chinato il capo, consegnò lo spirito*» (Gv 19,30). È un caso che Giovanni usi ancora lo stesso verbo per presentare Gesù che "spira"? La relativa stranezza della formula giovannea (Marco e Luca dicono: "spirò", Matteo: "emise lo spirito") suggerisce che essa sia intenzionale, e che Giovanni, amante delle frasi a doppio senso, l'abbia usata per annunciare l'identità tra la morte di Gesù e il dono dello Spirito: il momento in cui Gesù "esala lo spirito" (umano) è anche quello in cui "ci consegna lo Spirito" (divino) come nel "soffio" creatore degli inizi dell'umanità!

Lo Spirito è donato (esplicitamente) dal Risorto la sera di Pasqua (Gv 20,19ss), ma è già trasmesso loro fin dal momento della morte di Gesù, perché da questa morte sboccia la risurrezione, dal di dentro della potenza d'amore che vi si dispiega nasce la vita nuova: per Gesù in quanto risorto e per gli uomini in quanto rinati nello Spirito.

La morte di Gesù come *sacrificio*

Per **sacrificio** si intende «*quell'atto rituale mediante il quale si sottrae un oggetto, un animale o un essere umano all'uso profano dedicandolo ad esseri extraumani o alla sfera extraumana*»; e, in alcune delle sue forme, è «*l'offerta cruenta di un essere animato (umano o animale) che nell'atto in cui è dedicato alla sfera extraumana viene ucciso*».

Così intesa, la categoria di sacrificio è applicabile a Gesù?

Mi pare che la risposta possa essere positiva, purché correttamente intesa.

È quanto fa la Lettera agli Ebrei in riferimento ai sacrifici della prima alleanza: «*Se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca che si sparge su quelli che sono contaminati, li santificano purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo, che con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per servire il Dio vivente?*» (Eb 9, 13s).

Il centro della frase è "*offrì se stesso*" (con il richiamo allo "*Spirito eterno*", che rimanda al carattere divino di questa auto-offerta): questa formula è il punto di congiunzione tra l'ambito sacrificale e l'ambito esistenziale, perché da un lato reinterpretata in termini sacrificali il "*consegnò se stesso*" della tradizione, dall'altro traspone l'atto rituale dei sacrifici sul piano esistenziale.

La tradizione cristiana, nelle varie sue confessioni, non ha mai avuto difficoltà ad accettare il carattere sacrificale della morte di Gesù; ha anzi assunto questa chiave di interpretazione come indiscutibile, come facente tutt'uno con l'evento stesso che interpretava.

La difficoltà riguarda il carattere espiatorio della morte di Gesù, cioè il suo collegamento con la colpa umana. Quel carattere sembra infatti scaturire da un'immagine impropria di Dio: il Dio vendicativo, che vuole la riparazione della colpa, e perciò chiede al Figlio di pagarne il prezzo. La dimensione sacrificale della morte di Gesù può essere accettata solo se compresa alla luce di questa frase del vangelo di Giovanni: «*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*» (Gv 15,13). Questa frase di Giovanni sul nesso tra amore e morte per gli amici va integrata con quella di Paolo sul nesso tra amore e morte per i nemici: «*Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi... quando eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo*» (Rm 5,810). Se l'amore è esodo da se stessi per aderire all'altro (e se l'obbedienza è trascendimento di sé per aderire a Dio), la morte in croce diventa il simbolo massimo di questo gesto di auto-dedizione.

Il rapporto tra amore e peccato va letto con lo sguardo di Dio: solo così il "**sacrificio**" di Gesù assume il suo senso più vero e profondo.

L'idea di "*espiazione*" (legata a quella di "*sacrificio*") non dice la volontà permalosa di un Dio che esige riparazione ma la logica della "*grazia a caro prezzo*" in un mondo dove quel prezzo deve essere maggiorato per superare il muro di inimicizia che l'umanità ha innalzato tra sé e Dio e tra uomo e uomo (Ef 2,11-18).

La morte di Gesù come espressione della pienezza dell'amore di Dio per l'umanità deve essere compresa dentro una storia di peccato (dell'uomo), dominata dall'inimicizia e dall'ingiustizia, che paradossalmente provoca l'amore di Dio a intervenire per sanare anziché la sua vendetta per punire!

Un'ultima osservazione.

Mi riaffiora alla memoria una testimonianza da una lettura di molti anni fa:

«Una nobile donna cristiana, madre di un nostro compagno comunista e materialista, morto da "eroe" nella resistenza, mi disse una volta: "Ieri, alla Messa, al momento della elevazione mi sono detta: in quel calice c'è anche un poco del sangue di mio figlio". Cosa diremo della fede cristiana nella "*comunione col sacrificio redentore di Cristo*" sentita in questo modo: che è una credenza-oppio, istillata negli ingenui dalle classi possidenti per conservare i loro privilegi?».

Questa straordinaria lettura "*laica*" del sacrificio di Gesù, del rito che lo celebra e della solidarietà del suo dolore con tutte le "*vittime*" di cui ridonda la storia umana, mi sembra sia la più appropriata conclusione della meditazione teologica qui proposta.

[elaborazione di un testo di *Armido Rizzi*]